

analogo trapasso dalla cristologia alla riflessione sul mistero di Dio. L'A. presenta questo lavoro come « premessa a un nostro studio sulla cristologia sistematica italiana » (p. 7). Non c'è che da augurare bene a questa ulteriore e ben più impegnativa fatica. Qualche minuzia, piluccata più che puntigliosamente perseguita: non comprendiamo bene perché Miegge sia collocato nell'elenco degli stranieri (B343); mentre l'articolo di Sequeri (A407) risulta fuori posto nell'ordine alfabetico. [TULLIO CITRINI].

J. GARCIA TRAPIELLO, *Il problema morale nell'Antico Testamento*. Trad. ital. Milano, Masssimo, 1983, pp. 214.

È la versione italiana del volume *El problema moral en el Antiguo Testamento* uscito nel 1977 presso l'editrice Herder di Barcellona: un particolare del quale si deve tener conto per collocare esattamente la fatica del domenicano spagnolo in un campo molto fervido di studi: basta ricordare — per rimanere nell'Antico Testamento — il ponderoso contributo di Emmanuele Testa, *La morale dell'Antico Testamento*, Brescia, Morcelliana, 1981, pp. 378.

Il tema specifico sul quale il Trapiello concentra la sua attenzione è la presenza nell'Antico Testamento di un certo numero di episodi moralmente urtanti, dei quali bisogna pur dare una spiegazione. Precisamente il Trapiello si muove su tre tempi: cenno sulle pagine che fanno difficoltà, esposizione critica dei tentativi di soluzione fatti in passato sia fuori del Cristianesimo sia nel Cristianesimo stesso, ricerca di nuove vie.

In primo luogo, dunque, i punti moralmente scabrosi dell'Antico Testamento. Trapiello ne elenca otto gruppi:

— crudeltà verso i nemici; — atteggiamenti imperfetti verso il prossimo; — vendette e sentimenti di odio; — inganni e falsità; — deficienze nell'ambito del matrimonio; — morale sessuale permissiva; — interessi materiali come motivazione della condotta morale; — implicazione di Dio in alcuni atteggiamenti riprovevoli.

Davanti a tali episodi non è mancata sin dai primissimi tempi del cristianesimo una corrente che li ha fortemente sottolineati ricavandone la conclusione che l'Antico Testamento non può provenire da Dio. Gli ultimi esponenti di questa corrente furono gli antisemiti tedeschi, specialmente da quando l'antisemitismo divenne una componente essenziale dell'ideologia nazista, tanto che il suo esponente più prestigioso — Rosenberg — non esitò ad affermare che l'Antico Testamento non era che « un mucchio vergognoso di racconti aventi per protagonisti lenoni e trafficanti ».

Dell'argomento si occuparono anche i cristiani, collocandosi però su due posizioni differenti: quella « allegorica » e quella « apologetica ». I primi cercarono di lasciare da parte il significato letterale dei testi incriminati per tentare di individuarvi uno o più sensi reconditi, più elevati e più spirituali, capaci di cancellare l'impressione sgradevole o ripugnante derivante dal racconto. I secondi si attenero rigorosamente a ciò che i testi dicono, cercando però di difendere la santità assoluta dell'Antico Testamento, reperendo « scusanti, ripieghi, distinzioni e suddistinzioni che assolvessero da ogni ombra di passato i protagonisti dell'Antico Testamento o, quanto meno, ne riducevano le eventuali responsabilità » (p. 123).

Entrambi i tentativi acquistarono indubbiamente meriti non piccoli. Alla lunga però finirono per mostrare la loro debolezza: mano a mano che si andava avanti nel tempo risultava sempre più chiaro che entrambi partivano da un concetto un po' aprioristico di ispirazione, da una visione non del tutto esatta dell'Antico Testamento nel quadro generale della « parola di Dio » e della « storia della salvezza », ecc.

È proprio su questi elementi che Trapiello imposta il suo tentativo. Precisamente su: 1) gli aspetti « umani » della Bibbia e quindi su un concetto più realistico, anche se più complesso di « ispirazione biblica »; 2) su « il vero carattere dell'Antico Testamento, che non è né un trattato di vita spirituale né un'esposizione sistematica di teologia, ma una storia di Israele, « una storia

che nel fondo è assai particolare giacché attraverso la medesima Dio è andato operando e comunicandosi agli uomini (p. 155); 3) su l'evidente imperfezione della morale dell'Antico Testamento; 4) su lo sviluppo morale in seno allo stesso Antico Testamento; 5) sulla natura «umana» dei protagonisti di esso; 6) su un certo relativismo di alcune norme morali particolari; 7) sull'«ideale morale» dell'uomo biblico secondo l'Antico Testamento e 8) sulla necessità di tener conto dei «generi letterari».

La via prospettata da Trapiello non brilla certamente per la sua semplicità; ma sembra l'unica via seria seguibile per offrire una soluzione solida ad un problema che da secoli non cessa di affaticare gli spiriti. [G.B. GUZZETTI].

S. COSTA-M. GALLI-G. PONZI, *S. Donnino, Immagini di una presenza nella storia, nel culto, nell'arte*, Fidenza (Parma) 1983, pp. 320. (Quaderni Fidentini 24).

Variamente giudicata è la storicità di S. Donnino, patrono di Fidenza, che fino all'epoca fascista si chiamava Borgo S. Donnino (Mussolini preferì riesumare l'antico nome di «Fidentia», che era stata fondata dai romani verso il 183 a.C. ed era andata poi incontro ad una progressiva decadenza).

Questo libro, redatto da tre giovani ricercatori di livello universitario, si sottrae sia all'ipoteca dei *genius loci* e del devozionalismo bigotto sia all'ipercritica corrosiva e stroncatoria. La consistenza storica del Santo fidentino, che sarebbe stato il *cubicularius* dell'imperatore Massimiano e decapitato per la sua fedeltà a Cristo, è negata da G. Tammi in «*Bibliotheca Sanctorum*» e accettata invece da Bollandisti e dal Lanzoni in base al Martirologio Gerominiano. I tre autori ridiscutono il problema con onestà e propendono per la tesi affermativa. Il nucleo più interessante e nuovo della documentata indagine non è la questione critica («S. Donnino nella storia»), ma la parte relativa al culto e all'arte.

La presenza del Santo «Cefalofo» (una larga parte dell'iconografia lo rappresenta con la testa in mano) viene ricostruita sia nel testo sia nelle 230 illustrazioni in bianco e nero, che corredano l'opera. La diffusione del culto in 38 diocesi (vedi cartina di p. 230) è spiegata con tre ipotesi, che a mio avviso non si escludono a vicenda: i luoghi della devozione potrebbero collegarsi all'itinerario dei pellegrini, agli insediamenti benedettini o all'area longobarda. Un centinaio di chiese e cappelle sono dedicate al soldato-martire, che appartiene alla schiera dei santi *coadiutores* e che anticamente era venerato per la capacità taumaturgica di guarire le persone colpite da morsi di animali rabbiosi. Il centro, che fa da punto di riferimento della devozione, è la cattedrale romanico-gotica di Fidenza, ove si ammira il ciclo dell'Antelami, che lo specialista più prestigioso, il De Francovich, annovera tra i più singolari ed eccellenti. È la biografia in pietra del Santo, colto nelle fasi salienti della vicenda terrena. Sbrigative, ma essenziali schede focalizzano tutta l'iconografia sparsa nel centinaio di chiese, dedicate a S. Donnino in Italia e in Alta Provenza, che trae spunti dall'esuberante tradizione leggendaria e dalle sacre rappresentazioni medioevali. Equilibrata ed esauriente la trattazione delle *Passiones medioevali*, di cui in Appendice è riferita quella parmense del sec. XI.

Qualche piccolo neo (a p. 243 c'è un evidente refuso, quando si dice che il card. Sartò nel 1983 ha celebrato a Fidenza il XVI centenario del Santo; bisogna leggere 1893), non inficia la solida struttura di un buon lavoro di agiografia critica e di storia del culto e dell'arte. [FRANCO MOLINARI].

P.A. PASSOLUNGI, *S. Maria di Follina, monastero cistercense*. (Italia Veneta 3, Istituto Storico Trevisano) Treviso, Edizioni B&M, 1984, pp. 88, ill.

Dopo un interessante saggio, in cui si addentrava «Nella decadenza del Trecento Follinate» *Vicende e stato patrimoniale di un monastero cistercense Veneto (Benedictina, XXXI, 1984, pp. 47-78)*, l'A. propone uno studio più completo su quella che fu la prima e più importante implantazione cistercense veneta sorta alla metà del secolo XII, quando una colonia di monaci provenienti dalla abbazia milanese S. Maria di Chiaravalle, s'insediò allo svincolo viario di valli impaludate poste ai piedi delle Prealpi bellunesi.